

Gabriele D'Annunzio DOMANDO ALLA CITTÀ DI VITA UN ATTO DI VITA. (Fiume d'Italia, XII agosto MCMXX)

da Gabriele D'Annunzio, *Italia e vita*, La Fionda, Roma 1920, pp. 61-98 (Il volumetto contiene anche *Italia e vita* e *Ordine del giorno ai Legionarii per la fine dell'anno MCMXIX*. Seguo questo testo indicando le varianti rispetto al testo del Bollettino Ufficiale: Comando di Fiume d'Italia, *Bollettino Ufficiale*, Anno I, n. 29, Fiume d'Italia, il 12 agosto 1920. Il discorso è pubblicato anche in Eugenio Coselschi, *La marcia di Ronchi, con alcuni discorsi fondamentali di Gabriele D'Annunzio...*, Vallecchi, Firenze 1929).

Introduzione Gianni Ferracuti

Il 12 agosto 1920 D'annunzio pronuncia a Fiume il discorso noto col titolo: Domando alla città un atto di vita. Il momento politico è molto delicato: i legionari sono a Fiume da 11 mesi, sottoposti a pressino pesanti da parte del Governo italiano che, con una manovra cinica, tenta di delegittimare D'Annunzio trattando con alleati e jugoslavi la costituzione di un territorio indipendente di Fiume, fortemente mutilato rispetto alla sua tradizionale autonomia nell'impero austro-ungarico. Lo scopo di questa trattativa, a parte considerazioni di politica internazionale, è quello di creare una frattura tra gli indipendentisti friulani e gli irredentisti che, con D'Annunzio, vogliono l'annessione all'Italia. Va anche detto che tra i sostenitori dell'autonomia e quelli dell'annessione sembra essere anche una diversa sensibilità politica: più conservatori i primi, più rivoluzionari gli altri; saranno questi ultimi ad avere il sopravvento soprattutto dopo l'arrivo di Alceste De Ambris.

In questa situazione, anticipando quella concessione mutilata di sovranità, che l'Italia ratifica nel Trattato di Rapallo (favore-volmente accolta anche da Mussolini, che ne approfitta per sganciarsi dal Poeta e puntare sulla sua sconfitta, previo accordo con Giolitti), D'Annunzio gioca una carta formidabile e fa compiere all'impresa fiumana un salto di qualità: proclama lui l'indipendenza del Carnaro, nella sua integrità territoriale, si qualifica come Reggenza Italiana dello Stato Libero di Fiume, si dota di una Costituzione, scritta con De Ambris, e trasforma Fiume in

un modello rivoluzionario il cui messaggio sociale (e direi: francamente socialista) oltrepassa i confini nazionali e si rivolge ai popoli oppressi del capitalismo dell'epoca. Il discorso del 12 agosto contiene appunto l'annuncio della reggenza e della svolta, affidando a Fiume e ai legionari la missione rivoluzionaria.

D'Annunzio radica questa novità nel clima da cui tutto il processo di rinnovamento italiano era nato, cioè dagli anni precedenti la guerra mondiale: «Molto prima della notte di Ronchi, prima della notte di Buccari, Fiume mi appariva come una città di vita, come una rocca spirituale, come una patria dell'anima», dice descrivendo i due livelli dell'impresa, quello territoriale e quello più politico e universale: «Certo, siamo qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa più vasta, per una causa più largamente umana: per la causa dell'anima, per la causa dell'immortalità» - causa che consiste nella lotta contro l'imperialismo e il capitalismo: «Ci siamo levati soli contro l'immenso potere costituito e munito dei ladri, degli usurai e dei falsarii».

Lo spirito di Fiume, in questo livello politico della sua lotta, ha un *orizzonte* universale e abbraccia tutte le nazioni oppresse:

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizii delusi. È l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

Si nota con chiarezza un questa citazione una delle caratteristiche più originali del movimento rivoluzionario che si sviluppa in Italia nei primi venti anni del XX secolo, vale adire la convergenza di questione sociale e questione nazionale nel quadro del conflitto tra nazioni proletarie e nazioni imperialiste teorizzato da Corradini e divenuto l'asse portante dell'Associazione Nazionalista Italiana, dell'interventismo di sinistra, del sindacalismo rivoluzionario e del futurismo. Questi movimenti avevano visto nella guerra non solo un conflitto tra stati, ma un grande processo rivoluzionario destinato ad abbattere le monarchie e gli imperi reazionari; per l'Italia si trattava di portare a compimento il processo risorgimentale, con la conquista delle terre irredente, però al tempo stesso di mettere in discussione e trasformare radicalmente la struttura della vita nazionale e i rapporti di classe.

Nella realtà, denuncia D'Annunzio, gli ideali rivoluzionari erano stati completamente traditi dagli alleati vincitori, che si erano occupati solo dei loro interessi nazionali e avevano approfittato per emarginare l'Italia e liberarsi della sua concorrenza nell'Adriatico:

Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. Abbiamo combattuto per essere meglio venduti. Ci siamo dissanguati perché l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del mondo; e non l'hanno data se non per i giochi della Borsa mondiale.

Gli interessi del capitalismo neocoloniale vincitore sono sommariamente enunciati attraverso esempi di repressione popolare in Montenegro, in Egitto, nell'Irlanda occupata dagli inglesi e a tutti i popoli oppressi il messaggio rivoluzionario della nuova Fiume manda una voce di speranza:

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorché il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la voce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

Concretamente: i nuovi ordinamenti della giustizia e della libertà formulati nella Carta del Carnaro.

Credo che questa dimensione universale e rivoluzionaria del fiumanesimo sia oggi di particolare interesse e meriti un dibattito approfondito ora che la questione strettamente nazionale si è storicamente dissolta, uscendo definitivamente dall'attualità politica.

Gabriele D'Annunzio DOMANDO ALLA CITTÀ DI VITA UN ATTO DI VITA. (Fiume d'Italia, XII agosto MCMXX)

IL POPOLO. Parli il Comandante!

IL COMANDANTE. Ancora parlare?

Fino a quando?

Qui non c'è un Catilina e neppure un Marco Tullio che intoni il *Quousque tandem* dei nostri ricordi di scuola ma c'è una sterminata pazienza.

La mia ha un termine.

IL POPOLO. Anche la nostra.

IL COMANDANTE. Il termine della mia è toccato, anzi è sorpassato.

IL POPOLO. Anche il nostro.

IL COMANDANTE. Bene. Se è così, io non mi sono mai sentito tanto fiumano come stasera. Non mi sono mai sentito tanto «fiuman». E mi rammarico di ritrovarmi con voi in un teatro chiuso e stipato. Meglio mi piacerebbe d'essere con voi all'aperto, d'essere alla ringhiera, d'essere nell'arengo sotto le stelle, come tante volte, sotto la costellazione della Buona Causa, per intraprendere con voi uno di quei dialoghi balenanti che fanno della vostra anima un altro cielo: un cielo di ardore e di tempesta.

Stasera l'arengo è fra quattro mura. Ma anche le mura sono umane, anche le mura palpitano e ardono, dal fondamento al sommo. Ci sono costellazioni di occhi lassù. La fiamma di Fiume riscoppia. Quando pare sopita, ecco che riscoppia e risplende e ribalza più alta che mai.

Stasera l'arengo è in una fornace.

Il più gran fuoco di Fiume è acceso qui.

Faccio l'estrema prova. Non ci metto la mano sopra. Intiero mi getto dentro.

Guardatemi. Stasera non sono un uomo, non ho il mio vecchio viso di scrivano pubblico. Stasera non sono e non voglio¹ essere se non il coraggio.

Parla il coraggio.

La pazienza non parla più. Le tagliai la gola iersera, addì undici di agosto, all'ora stessa in cui ero per arrivare al cimitero di Ronchi, undici mesi fa. La sgozzai, come uno dei miei Arditi avrebbe fatto di quel disertore poltrone che ha creduto più comodo mettersi a letto e confortare di mucillaggine la sua paura piuttosto che forzare la barra vietata.

Parla il coraggio.

La mano va al mio pugnale di Caposile.

Oggi appunto ho presa l'indennità di pugnale, con la mia cinquina.

Ora vi domando l'indennità per il cordiglio di pazienza che ho portato undici mesi a cintola come un buon cordigliero.

Me la darete voi?

IL POPOLO. Quale? Come?

IL COMANDANTE. Domando alla città di vita un atto di vita.

IL POPOLO. Non domandi, comandi.

IL COMANDANTE. Lo Spirito comanda. E non fu mai tanto imperioso.

¹ Il Bollettino Ufficiale aggiunge: e non posso.

Or è undici mesi, dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d'uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito.

Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina.

Sine strage vincit.

Tre mesi prima di venire qui, per la Pentecoste, io avevo detto: «C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito».

Avevo detto, per la Pentecoste: «Sanno gli Italiani che nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un solo luogo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d'Italia? È la città olocausta, la città del sacrificio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Carnaro a mirarla e a bearsi».

Avevo detto: «Non c'è menzogna, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo spirito. Esso ci insegnerà a rovesciare tutte le strutture che c'ingombrano - quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana - e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica».

Le parole passano, Fiumani. La memoria è labile.

Non importa. Fra tanti miei mestieri, c'è anche quello del rammentatore.

Molto prima della notte di Ronchi, prima della notte di Buccari, Fiume mi appariva come una città di vita, come una rocca spirituale, come una patria dell'anima.

Avevo detto: «Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beata è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.»

Fin da allora le riconoscevo un alto officio, le assegnavo nel mio pensiero un grande cómpito.

Pensavo: «Chi se la può imaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca?»

Certo, siamo qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa più vasta, per una causa più largamente umana: per la causa dell'anima, per la causa dell'immortalità.

Ci siamo levati soli contro un mostro minaccioso e insaziabile.

Ci siamo levati soli «contro il mondo folle e vile», secondo la prima parola della ringhiera, secondo la parola del 12 settembre.

Ci siamo levati soli contro l'immenso potere costituito e munito dei ladri, degli usurai e dei falsarii.

Respiriamo il nostro orgoglio.

Per Dio, respiriamo a pieni polmoni il nostro orgoglio.

Siete tutti in piedi. Tenete in piedi il vostro orgoglio. Tenetelo alzato e diritto.

Ve lo dico. Voi oggi superate di tutta la fronte gli altri uomini. Lo sapete? Sì o no?

Non vi sentite molto più alti di tutta quella canaglia privilegiata, europea e transatlantica, che non rinunzia a trattarvi come bottino bruto?

Io v'insegno l'orgoglio. Da oggi, Fiumani, io non voglio incitare se non il vostro orgoglio.

Su l'ora del tramonto, sono andato a cavallo sino a Stefani, per trovare una compagnia del secondo Battaglione fiumano, che è posta sotto il vocabolo di San Modesto.

Ho detto a quei giovani ardenti e impazienti di novità: «Non vi voglio più chiamare Compagnia di San Modesto. Vi chiamerò Compagnia di Santo Orgoglioso.»

Essi mi hanno risposto: «Sì, dopo.»

Dopo che?

IL POPOLO. Dopo la vittoria.

IL COMANDANTE. Che vittoria? A levante, a ponente, a tramontana, a mezzodì?

Che faccia ha la vostra vittoria?

È una figura retorica? È una fantoccia di cartapesta da mettere sopra un arco posticcio, per la prossima commemorazione pacifica della marcia di Ronchi?

Da chi aspettate voi la vittoria?

IL POPOLO. Dal Comandante!

IL COMANDANTE. Dovete voi darla a voi stessi. La vostra vittoria è in voi. La vostra salvezza è in voi. Nessuno può salvarvi,

nessuno vi salverà: non il Governo d'Italia che è insipiente e impotente come tutti gli altri antecessori; non la nazione italiana che, dopo la spasimosa vendemmia della sua guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da fare l'acquerello.

IL POPOLO. Chi ci ha salvati, ci salverà.

IL COMANDANTE. Io sono stufo d'esser chiamato salvatore. Quando voi mi chiamate salvatore mi sembra di diventare un'anima inerte dipinta sopra una parete inerte. Non crediate che io mi lascerò festeggiare fra un mese sotto la specie del salvatore, con le solite processioni, con le solite acclamazioni, con le solite illuminazioni. No.

La folla grida e si agita tutta in piedi.

No. Dianzi la voce di un Legionario ha gridato: «Daremo ancóra un mese di tempo». La durata della pazienza sopravvive alla pazienza che è morta? Io non do questo mese. Io comincio da domani la mia nuova opera. Io comincio da domani a preparare una celebrazione della marcia di Ronchi degna dei Legionarii e dei Fiumani. Se voi sarete con me in quest'opera, io sarò con voi nell'anniversario. Se voi non sarete con me in quest'opera, io non sarò con voi nell'anniversario. Io mi rifiuto di assistere a una cerimonia vana e vanitosa.

La città di vita deve celebrare con un atto di vita l'anniversario dell'impresa liberatrice.

Parla il coraggio.

L'emozione della folla si manifesta in grandi clamori che somigliano ai crosci dell'incendio quando il vento lo rafforza.

Respiriamo il coraggio e respiriamo l'orgoglio.

In Fiume c'è chi comincia a sentirsi soffocare. Non si può vivere così. Non si può più vivere d'agonia.

Ieri volevo andare sul Monte Maggiore, per scoprire un orizzonte più vasto, per bevere il vento del largo, per essere solo col mio pensiero e col mio dèmone, per interrogare gli spiriti dei nostri due eroi alati che sono le guardie del Monte: Silio Scaffidi, Enzo Ferri, eroi fiumani.

Ma fui ritenuto nella mia prigione, curvato alla mia bisogna cotidiana, al mio sforzo penoso. Rimasi a guardare, di quando in quando, dalla finestra, come faccio da undici mesi, le quattro gru immobili sul molo, le quattro gru tristi che sembrano quattro giganteschi patiboli senza impiccati.

Quando impiccheremo noi, miei Arditi, i quattro avversarii che vi designai?

GLI ARDITI. Domani!

IL COMANDANTE. A chi il domani?

GLI ARDITI E IL POPOLO. A noi!

IL COMANDANTE. Domani vogliamo riconoscere il nostro vero orizzonte. Vi mostrerò l'orizzonte dello spirito di Fiume.

Quello che vediamo coi nostri occhi carnali è angusto. Abbiamo dietro le spalle il Luban, il Proslop, le alture che ogni mattina rimbombano ai colpi delle nostre batterie puntate a colpire un segno che non è *il segno*. Abbiamo davanti a noi i dossi delle

isole infelici, e a destra i dossi dell'Istria maltrattata, e a sinistra il più stupido degli stupidi confini.

È questo l'orizzonte di Fiume?

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizii delusi. È l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

C'è chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte?

Non importa, se c'è chi può mirarlo con una sicurtà silenziosa.

Per pochi o per molti di voi la Torre civica è il massimo dell'altezza fiumana e la brutta aquila di ghisa mal decapitata è lassù il più nobile dei simboli?

Io vi dico che dal 12 settembre c'è in Fiume un'altra torre, c'è in Fiume un altro faro.

Alla torre basta un solo torriere. Al faro basta un solo guardiano.

Il faro del vostro porto è alla misura del golfo serrato. Il faro del vostro spirito è alla misura della nuova coscienza umana.

Il montanaro montenegrino, a cui il saccheggiatore serbo mozzò le orecchie, strappò gli occhi e passò la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella, come a Miliya Stamalovic, vede questa luce anche con le sue occhiaie vuote; e non dispera.

Lo sceicco di Nazlet che ebbe dal bruto inglese uccisi i suoi figli a colpi di mazzapicchio, violate le sue donne, trascinati e calpestati i suoi vecchi, devastato il suo campo, rubato il suo armento, bruciata la sua casa, dal suo orrore e dal suo rancore guarda a questa luce; e non dispera.

Il piccolo martire dello Sinn Fein ch'ebbe dal bruto inglese abbattuti il suo padre e i suoi fratelli maggiori come cani rabbiosi in una via di Dublino e fu rinchiuso in un manicomio criminale «dal buon piacere di Sua Maestà», scorge dal fondo della sua questa luce; e non dispera.

L'indigeno dell'Amrilsar unico superstite della strage ordinata e condotta dal bruto inglese Dwyer (anche i bruti hanno un nome) «pel buon piacere di Sua Maestà», il fuggiasco piagato e affamato e perseguitato si volge verso questa luce; e non dispera.

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorché il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la voce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete? E voi non la volete vedere?

E voi che siete in comunione con moltitudini senza numero scosse dal medesimo sussulto, voi credete di potervi ridurre al vostro «corpo separato», come se fosse tuttavia nel cerchio della corona di Santo Stefano o sotto il guardinfante di Maria Teresa!

Non urlate. Ascoltate.

Il vino nuovo fa scoppiare la vecchia botte. Lo spirito nuovo rompe i vecchi confini.

Osate d'instaurare qui in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'inspirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro cómpito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua carcassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta. Di subito, non sarete più una mummia di «corpo separato»; sarete una nazione vivente una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

Per mesi e mesi e mesi avete domandato l'annessione a un'Italia sorda. Farete voi le vostre annessioni e i vostri plebisciti, secondo il vostro ordine.

Non gridate. Ascoltate fino in fondo.

Bisogna comprendere. Bisogna che voi facciate con me uno sforzo di coscienza.

Avete avuto fino a oggi la passione di patire.

Non avete voi finalmente la passione di vivere?

Ecco la vita che scoppia! Ecco la vita che urla!

Ascoltate.

Il dramma del mondo è spaventoso. La guerra ha tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Ha scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte hanno di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento ci mozza il respiro. L'Europa è un delta di cloache che sfociano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza.

Chi si ricorda delle sue illusioni? Qual combattente si ricorda del suo primo palpito?

Talvolta, sul principio all'annunzio di una strage mi accadeva di pensare che la guerra preparasse gli spazii mistici per le apparizioni ideali. Mi accadeva di pensare che la terra non si saziasse di carne se non per renderla in ispirito. Dicevo: «Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, la libertà dell'anima si leva. Quanto più larga sarà l'offerta, tanto più alto sarà il prodigio».

O Prodigio! Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. Abbiamo combattuto per essere meglio venduti. Ci siamo dissanguati perché l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del mondo; e non l'hanno data se non per i giochi della Borsa mondiale.

La storia pubblica dei quattordici punti è ormai stravecchia; e voi la conoscete. Ma v'è dei quattordici punti una storia arcana.

La grande guerra doveva riscattare, liberare, rinnovare. Ma alla fine s'era già ridotta a non dovere se non pagare.

Il mutamento fu palese prima di quell'armistizio che c'impedì di marciare su Lubiana, su Zagabria, su Vienna. L'assemblea dei capitani d'industria e di finanza francesi inglesi americani decretò: «La guerra non riscatta nulla, non rivendica nulla, non rinnova nulla. La guerra paga».

Così di sotto alle clausole inique del Trattato di Versaglia che noi riusciremo ad abolire, furono creati quei modi di manomessione e di usurpazione che si potrebbero chiamare «colonie economiche». Quattordici miliardi provenienti dall'Europa ingombrano il mercato degli Stati Uniti, e devono essere condotti verso nuovi sbocchi. Questo soverchio oro americano si riversa dunque sopra un certo numero di false genti, di false nazioni, di false costituzioni inventate, dichiarate, sostenute appunto dagli Alleati.

Così, all'ombra della pontificale imbecillità wilsoniana, banchieri privilegiati s'impadronivano di quasi tutto il sottosuolo europeo non ancora sfruttato, come più apertamente la Francia e l'Inghilterra adducevano diritti storici di nuova fattura a giustificare annessioni da gran tempo agognate e imposizioni di «colonie economiche» in terre ben conosciute per la loro ricchezza profonda.

L'attitudine degli Alleati e dell'Associato contro l'Italia e contro Fiume non è crudamente chiarita?

L'alleanza bancaria e mercantile si propone di sostenere o di combattere, attraverso le nazioni posticce mantenute come bagasce ritinte e rimbottite, quei governi che secondano o non secondano i loro disegni. Si propone inoltre di determinare movimenti di reazione brutale in ogni paese travagliato dagli aspri fermenti della libertà e della novità. Cerca infine di dominare la politica tedesca e di accordarsi col Giappone per signoreggiare tutta l'economia asiatica.

Con chi siete voi oggi? Col martirio contro il misfatto? col sacrificio contro il mercato?

IL POPOLO. Col Comandante!

IL COMANDANTE. Sino all'ultimo?

IL POPOLO. Fino all'ultimo.

IL COMANDANTE. Di là da ogni ingombro? di là da ogni ostacolo?

IL POPOLO. Sì.

IL COMANDANTE. Vedremo. Ma voglio svelarvi qualcosa di più orribile ancora.

Il partimento del bottino di guerra fu fatto ed è fatto in misura della carne macellata. Non si può immaginare nulla di più mostruoso al termine di una carneficina a cui era stato impresso un ritmo di rivoluzione.

Si torna alla «libbra di carne» ; si torna alla legge della caverna, al costume della tribù vestita di pelle, dopo così alte promesse, dopo così grandi parole!

Ma la «libbra di carne» italiana non conta. Ma i cinquecentomila cadaveri italiani non pesano. Ma la bilancia degli Arbitri non dà verso la nostra parte il più lieve crollo.

Dov'è la spada di Brenno?

Non gridate.

Non sapete neppur voi quanto pesi la spada di Fiume.

Vedremo.

Ma non vi ho ancor detto la cosa orrenda.

Le proporzioni furono certo elaborate prima dell'armistizio.

Ora c'è chi si domanda quale potesse mai essere lo scopo di certe «offensive» che di poco precedettero l'armistizio, già

preparato, già noto agli alleati e agli avversarii. Ora c'è chi si domanda qual mai necessità potesse scatenare, per esempio, le «offensive» americane di levante in Francia, alla vigilia dell'armistizio e nel giorno medesimo della firma e del sigillo.²

[C'era da aumentare decentemente il numero delle «libbre di carne» per avere maggior voce in capitolo?

Ecco l'idealità della grande guerra! Ecco la bellezza del sacrificio offerto alla speranza dell'uomo.

Avete ragione di tempestare.

Ma la tragedia è tuttora velata. Un giorno o l'altro la svelerà il cinismo dei pacieri.

Vi ricordate di quel che vi dissi nel giorno della Pentecoste?

No, non ve ne ricordate.

«C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito».

È tempo che lo Spirito insorga ed operi contro questo vasto tentativo d'asservimento e di abbrutimento.

Anche l'Italia è serva e abbrutita: quella Italia che sola fra le nazioni alleate, potendo evitare la guerra e rimanere spettatrice inerte, si sollevò liberamente in armi non tanto per la riconquista del suo retaggio

² Il testo che segue, in corsivo tra parentesi quadre, non è presente nell'edizione della Fionda ma è riportato nel *Bollettino Ufficiale* citato all'inizio, che riceveva da D'Annunzio stesso i testi dei suoi interventi pubblici. Come è riportato da varie fonti, tra cui Marinetti nel suo *Diario fiumano*, il poeta preparava con molta cura i suoi discorsi, trascrivendoli e imparandoli a memoria.

quanto per la salvezza di tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero.

Noi ci partimmo da Ronchi contro il Mostro.

Noi marciammo da Ronchi contro l'iniquità degli Alleati, contro l'onta del Trattato di Versaglia, contro l'Italia dei disertori rifatti dall'amnistia integerrimi cittadini.

A quella Italia voi vi siete offerti.

Per quella Italia voi avete penato e lottato.

In quella Italia voi avete sperato.

Verso quella Italia voi avete stesa la mano piena di un divino dono; ed ella ha creduto che la vostra fosse una mano di mendicante, e non ha saputo rispondere se non col gesto dispettoso degli avari.

Non vi bastano undici mesi di ripulse turpi o di stentate elemosine?

Volete persistere?

IL POPOLO, No!

IL COMANDANTE. lo v'insegnerò l'orgoglio.

L' Italia bella è qui. Noi la portavamo vivente nell'ansia del nostro petto, quando la prima barra si spezzò all'urto del primo carro armato.

È qui l'Italia non ancor monda di sangue e di sudore. È qui l'Italia che più potente sorge dalla sua vittoria negata.

È qui lo spazio mistico per la sua apparizione ideale.

Non s'ode se non qui, sotterra, sotto la roccia carsica, il rombo del fiume sanguigno che senza foce corre all'avvenire.

Ascoltiamo.

Riserriamo per un istante l'orizzonte nell'afa d'agosto che sta su la solitudine dei nostri morti.

È l'agosto delle battaglie torride, l'agosto delle vittorie disperate.]

Ecco il Sabotino con la sua lunga groppa grigia rilavorata dagli scoppii, ecco la montagna tetra che pare con le sue radici inferne disseccare l'Isonzo. Ecco la gola di Oslavia soffocata dal fumo immoto. Ecco la creta del Podgora rossastra come il grumo. Ecco il San Michele dai quattro gioghi, il San Michele dai trentadue assalti abbeverato di più sangue che non ne abbiano bevuto nei secoli tutte le are votive.

Dov'è andato quel sangue?

C'è un Timavo misterioso, un limpido Timavo di molte fonti, dove ci lavammo le mani e il viso prima di combattere, in una sera di maggio. E c'è un altro più misterioso Timavo, un Timavo purpureo, fatto d'innumerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovenile sangue adunato, che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro.

Passa di qui, traversa il vallo romano. C'è chi nella notte ne ascolta il profondo rumore.

Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volontà di apparire.

Dategli la sua foce!

Giovinezza di Fiume, vergine forza di Fiume, dàgli la sua via, dàgli il suo fato, toglilo dal suo buio!

I GIOVANI. Eccoci!

Il COMANDANTE. Giovani, liberiamoci.

Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova.

Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi.

Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra.

Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo.

Io non voglio cedere la mia primogenitura per qualche sacco di grano.

Il grano io vado a prendermelo dove si trova.

Domando alla città di vita un atto di vita.

Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Camaro.

Il popolo edifichi. Il legionario costruisca.

Quelli dell'altra sponda non si curano di noi, non vogliono travagliarsi per noi. Ci rinnegano e ci svergognano. Pensano a bere, a mangiare, a guadagnar denari o a nascondere il mal guadagno.

Liberi, franchi d'ogni pregiudizio e d'ogni dubbio, armati del nostro coraggio e della nostra esperienza, noi soli vorremo lavorare penare lottare per l'Italia che non vuole.

Miei Arditi, e quando l'ora sia venuta, quando risuoni l'allarme, potremo fare la guerra noi soli, senza pensare che laggiù i treni saranno fermati nelle stazioni e le navi saranno trattenute nei porti dalla vigliaccheria dei caporettai.

Faremo la guerra da Fiumani per gli Italiani.

GLI ARDITI. Quando vorrà il Comandante.

Dove vorrà il Comandante.

Uno per tutti, tutti per uno.

Uno contro uno, uno contro tutti.

Tutti contro tutti.

In massa!

IL COMANDANTE. Fiumani, per che cosa i vostri gloriosi Angheben, Baccich, Nòferi sono morti?

Per che cosa le vostre donne e i vostri bambini rischiavano la prigione e la tortura nel soccorrere i prigionieri? Per che cosa si toglievano il boccone di bocca e la coperta di lana dal letto gelato?

Per l'ansia d'una vita più bella? per l'ansia d'un giorno più chiaro? perché pensavano che i rinnegatori della patria e i calpestatori della vittoria, in chi sa quali calende greche, avrebbero fatto della città olocausta una sottoprefettura cavillosa e una sede meschina di brogli elettorali?

Ditemelo. Rispondete.

IL POPOLO. Per l'Italia!

IL COMANDANTE. Per quale? Per la mia, per l'Italia che, or è quattr'anni, nel furore d'agosto, entrava in Gorizia cantando e cantando piantava i dischi bianchi su i più truci calvarii del Carso.

Quella ora è qui, non laggiù.

È grande, ma il cuore di Fiume la contiene.

Ecco che grida in voi!

Vi domanda la sua quindicesima vittoria.

Se da voi non la ottiene, anch'essa vi abbandona.

E siete perduti. Perdete l'anima, perdete tutto.

Non urlate. Ascoltate.

Alla Quota 121, sul vallone della Pietra Rossa, nell'inferno di Doberdò, c'erano tre ordini di trincee profonde. E quei divini fanciulli dei nostri fanti fangosi avevano dato a ciascuna un bel nome.

La prima si chiamava la Trincea della Speranza. La seconda si chiamava la Trincea del Sogno.

Troppo a lungo a Fiume, come alla Quota 121, noi siamo rimasti nella Trincea della Speranza e in quella del Sogno.

I cuori maschi ben sanno come si uccida la speranza per avere la certezza e come si uccida il sogno per guardare la verità.

Ma c'era lassù la terza che si chiamava la Trincea dei Morti.

Non è per me, e non è per i miei compagni.

I nostri santi morti noi li abbiamo seppelliti nel vostro cimitero selvaggio, che a noi piace perché è selvaggio e perché i suoi foschi cipressi hanno un aspetto guerriero.

Qui vogliamo vivere e vincere.

Qui vogliamo fondare la vita nuova d'Italia. Qui vogliamo piantare i segni dell'Italia bella. Qui vogliamo essere annunziatori e costruttori.

Con voi. Per voi.

Ora e sempre.

Ma, piuttosto che marcire nella Trincea fiumana dei Morti, vorrei riprendere la mia fedele ala di Vienna e a voi dare il mio commiato dall'alto e scendere tra gli Albanesi di Còssovo a combattere contro il Serbo e cercare il bel trapasso che mi deve il destino.

Ha parlato il coraggio.

Il coraggio risponda.

Tutto il popolo s'agita e acclama.

IL POPOLO. Quel che vuole il Comandante!

IL COMANDANTE. Se è così, il 12 di settembre incomincerà la nostra vita nuova.

E il dèmone della risolutezza sia con noi.